

Ora Batman è orfano davvero Muore Bob Kane, il suo creatore

RENATO PALLAVICINI

Se ne è andato anche Bob Kane, il papà di Batman. Se ne è andato a 83 anni, morto per un collasso, martedì scorso, a Los Angeles. Come tutti i creatori di eroi e supereroi dei comics (americani soprattutto) ha goduto di una fama e di una popolarità immensamente inferiore a quella della sua creatura. Il mito, insomma, è tutto per Batman (e per Superman, Flash Gordon, Rip Kirby, Dick Tracy...) e si tenta di ricordare persino i nomi di tanti papà di contanti supereroi.

Quello di Bob Kane, nato il 24

ottobre del 1915 a New York e che aveva cominciato a lavorare nel mondo dei fumetti a metà degli anni Trenta, è legato indissolubilmente all'Uomo Pipistrello. Senza scomodare il mito di Dracula, le influenze più dirette del suo Batman vanno rintracciate in alcuni personaggi più o meno coevi: dallo Zorro di Douglas Fairbanks, dal cattivo di un film del 1926, *The Bat*, fino ai disegni leonardeschi. Così, nel 1939, quando l'editore della rivista *Detective Comics* (che poi diede il nome alla casa editrice Dc Comics, oggi del gruppo Warner), cercò di

bissare il successo ottenuto l'anno precedente con Superman, si rivolse a Bob Kane e Bill Finger.

Di Batman si sa quasi tutto. Si sa che, come per tutti gli altri supereroi, ha una identità segreta, quella del miliardario Bruce Wayne; si sa che la sua nascita, come per molti supereroi, è determinata da un trauma (l'aver assistito, bambino, all'uccisione dei genitori) e che la sua vita è sostenuta dalla vendetta; si sa che, a differenza degli altri supereroi, non possiede superpoteri, ma si è costruito in lunghi anni di allenamento e di studio, un fisico da atleta e una cultura

L'AUTORE
E IL FUMETTO

Nato nel 1915
diede vita alla sua
creatura a 24 anni
Ma fama
e successo furono
tutti per suo figlio



tecnologica. Che ha prodotto decine di gadget: batmacchina, batplano, baticintura, persino una batcaverna. Si sa, anche,

che ha un aiutante di nome Robin (e sui rapporti con il «ragazzo meraviglia» si è anche malinteso) e che ha molti nemici:

dal Joker al Pinguino, dall'Enigmista a Due Facce. E si sanno molte altre cose: che dopo anni di avventure si era stancato e aveva stancato i suoi lettori; che a metà degli anni Ottanta, grazie a Frank Miller era tornato a nuova vita (più amaro, più violento, lui che non aveva mai usato armi da fuoco); si sa che sulla scia della rinascita sono venuti quattro film di successo.

Di Bob Kane, che a tutto questo ha dato vita, invece, non si sa molto di più di quel che si è ricordato o che sta scritto in qualche storia dei fumetti. Kane, con l'ironia che possiedono i grandi, amava definirsi lo «scarabocchiatore del Bronx». E del suo figlio di matita diceva: «La figura di Batman è associata all'uomo medio, all'uomo qualunque. Batman non ha poteri speciali: può sanguinare e morire». Come il suo papà.

D
i
a
r
i
o

Pogrom di novembre, primo atto della Shoah

Sessanta anni fa, sotto gli occhi di tutti, le violenze passate alla storia come «notte dei cristalli»

PAOLO SOLDINI

ROMA «Reichskristallnacht», notte dei cristalli nel Reich. Sono passati sessant'anni, eppure su quel che accadde in Germania nella notte tra il 9 e il 10 novembre del 1938 aleggia ancora un intollerabile eufemismo. In poche ore, vennero uccise quasi cento persone, trentamila ebrei furono arrestati per essere portati il giorno successivo nei campi di concentramento appena allestiti, 400 sinagoghe bruciarono sotto gli occhi della polizia e dei pompieri, impegnati soltanto a impedire che il fuoco si propagasse agli edifici «ariani». Fu un pogrom, come non se ne erano più visti in Germania dalla grande pestilenza del 1348-1349, quando il pio popolo cristiano credeva ancora che gli ebrei avvelenassero i pozzi per diffondere il contagio e uccidessero i bambini per i loro riti. Un pogrom che avvenne sotto gli occhi di tutti i tedeschi. E però nella memoria collettiva tedesca è come se fosse restato non quello che s'era «visto»: bensì quello che s'era «sentito»: il rumore dei vetri infranti.

La «notte dei cristalli», appunto. L'espressione fu suggerita alla stampa del tempo dal ministero di Goebbels con il chiaro intento di minimizzare avvenimenti che comunque avevano sconvolto la pace e il senso del pubblico decoro di città e quartieri abitati, da quasi sei anni, alla quiete del «law and order» nazista. Ma ha resistito, poi, a tutto quello che è venuta dopo. E se l'uso delle parole tradisce i percorsi del pensiero è evidente che qualche problema c'è, nel rapporto tra la coscienza tedesca e quell'evento che non si riesce neppure oggi a chiamare per quello che fu: il pogrom di novembre.

I problemi, allora. Prendiamone due. Il primo, sul quale si affannano da anni gli storici tedeschi del nazismo, è se alla luce del pogrom di novembre sia sostenibile la tesi secondo la quale i tedeschi non sapevano, o sapevano troppo poco, del destino riservato agli ebrei. Qui non si parla, ovviamente, delle discriminazioni e dei maltrattamenti che erano evidenti fin dallo «Judenboykott» del 1° aprile del '33 e poi dai successivi provve-

dimenti restrittivi della libertà civile ed economica, ai quali da pochi mesi si era associato anche l'alleato Regno d'Italia. No, nella notte tra il 9 e il 10 novembre fu chiaro senza ombra di dubbio che gli ebrei venivano non solo cacciati, spoliati, insultati o derisi, ma uccisi dalle SS e dalle SA senza che la polizia intervenisse. E, il giorno dopo, che venivano deportati verso campi di concentramento dei quali non poteva più essere negata l'esistenza. La liquidazione degli ebrei tedeschi e degli ebrei stranieri residenti nel Reich aveva ancora dimensioni quantitativamente contenute («solo» un centinaio di morti e qualche decina di migliaia di deportati), ma la sua qualità era inequivocabile. Anche negli atti ufficiali, a cominciare dalle disposizioni per la stampa firmate personalmente da Goebbels in merito al modo in cui si doveva riferire sull'attentato compiuto dall'ebreo polacco Grynspan al consigliere d'ambasciata a Parigi von Rath, cioè l'elemento scatenante delle violenze: «Nei commenti autonomi (sic!) va messo in evidenza che l'attentato deve portare alle peggiori conseguenze (die schwersten Folgen) per gli ebrei in Germania». Nessun tedesco, allora, poteva equivocare sul senso dell'espressione «peggiori conseguenze».

NON SI POTEVA
NON SAPERE

Gli eventi
di quella notte
del 1938
travolsero
la Germania
intera

dall'alto? Negli ultimi tempi il dibattito su questo punto si è riaperto con le polemiche che hanno accompagnato il contestato lavoro dello storico americano Daniel Goldhagen sugli «esecutori volontari di Hitler». Goldhagen, com'è noto, sostiene che l'antisemitismo del regime nazista corrispondeva a sentimenti diffusi in modo indipendente nella società tedesca. Ora, mentre il giudizio sul fatto



Una colonna di ebrei deportati il 10 novembre 1938 a Ratisbona

che tutti sapessero lascia pochi margini di dubbio, più difficile è ricostruire la verità sulla spontaneità o meno delle reazioni. Né la cronaca degli avvenimenti aiuta a chiarire i dubbi. Vediamo. La mattina del 9 novembre nell'ambasciata tedesca a Parigi il diciassettenne Herschel Grynszpan, per vendicare la sorte dei genitori che erano stati espulsi da Hannover verso la Polonia, ferisce il consigliere diplomatico von Rath. Il mattino successivo un editoriale del «Völkischer Beobachter», il giornale dei nazisti, invita alla vendetta. In serata si segnalano già, in varie città, le prime aggressioni e i primi incendi di sinagoghe. La sera del 9, alle 21, Hitler e i massimi dirigenti nazisti vengono informati della morte del diplomatico mentre, a Monaco, festeggiano la ricorrenza del tentato putsch del '21. Alle 22, dopo un lungo colloquio con Hitler, Goeb-

ORDINI
DALL'ALTO

Quanto ci fu
di «spontaneo»
nelle violenze
contro gli ebrei
e gli incendi
alle sinagoghe?

bel tiene un discorso nel quale, tra l'altro, annuncia che «azioni antiebraiche», evidentemente non organizzate, hanno avuto già luogo in Assia e nell'Anhalt. Mezz'ora dopo si riuniscono i Gauleiter e, separatamente, gli ufficiali delle SA presenti a Monaco. Poco prima di mezzanotte il capo della Gestapo Heinrich Müller istruisce da Berlino per telex i posti di polizia: gli agenti debbono assistere senza intervenire alle «prevedibili» iniziative antiebraiche. Pare che l'iniziativa sia partita solo da Goebbels, che Göring e Himmler, preoccupati dalle reazioni internazionali e dai rischi di danni per

le assicurazioni, siano contrari e che lo stesso Hitler abbia qualche dubbio. Dalle 23 in poi, comunque, gli incendi e gli assalti si moltiplicano: protagonisti sono quasi ovunque le SA (che hanno sicuramente ricevuto ordini) e le SS, ma in parecchie città ai disordini, e specialmente ai saccheggi che seguono gli assalti ai negozi, partecipano anche molti cittadini «normali». Molti altri, e sarà l'ultima manifestazione di una certa indipendenza (puntualmente registrata il giorno dopo nei rapporti preoccupati della Gestapo), si ribellano e chiedono l'intervento della polizia. La quale, però, salvo casi isolati come quello di Berlino centro, si limita a proteggere il lavoro dei pompieri per impedire che le fiamme si propaghino agli edifici «ariani». Il giorno successivo lunghe colonne di ebrei attraversano le città scortate dalle SS. L'Olocausto è cominciato.

LA STORIA

Il poliziotto che salvò la Nuova Sinagoga

ROMA Il Commissariato di polizia numero 16, allo Hackescher Markt, non c'è più dai giorni della guerra. L'edificio che lo ospitava è scomparso sotto i bombardamenti come il quartiere che gli si stringeva addosso. Un quartiere difficile: Scheunenviertel (quartiere dei fienili) si chiamava, perché al tempo dei Re e degli Imperatori era lì che si tenevano i cavalli delle carrozze dei ricchi. Poi erano arrivati gli Ostjuden, gli ebrei ashkenaziti dalla Galizia e dalla Bucovina, poveracci che fuggivano i pogrom e la guerra per rifugiarsi a Berlino con le loro miserie, il loro incomprendibile yiddish, i loro stracci e i loro traffici. La Grenadierstrasse, la Artillerie, la Rosenthaler, la Sophien, la Gips, la grande Oranienburger dove sorgeva la Nuova Sinagoga diventarono, così, il ghetto che Berlino, vecchia capitale della tolleranza religiosa dei re prussiani non aveva mai avuto.

Le vie dello Scheunenviertel erano buie e insicure. Battute dalle prostitute, occupate permanentemente da straccivendoli, ruffiani, saltimbanchi, non erano un posto molto igienico per gli agenti del Commissariato numero 16. Fortunatamente (per l'Ordine costituito) a capo di quell'avamposto della Legge negli anni '30 c'era un uomo tutto d'un pezzo. Wilhelm Krützfeld, si chiamava. Era nato nel 1880 a Berlin (non la «vera» Berlino, ma un paesino dello Schleswig-Holstein), era entrato in polizia sotto l'imperatore per il quale conservava una sincera devozione da suddito prussiano. Nelle foto e nei ricordi dei figli Walter e Arthur, il capitano di polizia Krützfeld figura con un'aria molto dignitosa, con la divisa curata e la mano quantata appoggiata sulla spada d'ordinanza.

Eppure l'uomo tutto d'un pezzo qualche debolezza l'aveva. Una era la sua simpatia per la famiglia di Sigmund Hirschfeld, cantore

della Sinagoga e sarto con il laboratorio proprio sullo Hackescher Markt. Un giorno di ottobre del '38, dopo aver ordinato un cappotto, il poliziotto si ferma in negozio e avverte il suo amico. Inzisti preparano qualcosa, nel quartiere. Non passa un mese e il «qualcosa» succede. La sera del 9 novembre al Commissariato 16 arriva una circolare della Gestapo: il consigliere d'ambasciata ferito a Parigi è morto. Ai «prevedibili» disordini contro gli ebrei la polizia non deve in alcun modo reagire.

Ma Krützfeld, tanto tempo prima, di ordine ne ha ricevuto un altro: la Nuova Sinagoga è monumento nazionale e i monumenti nazionali debbono essere protetti contro i vandalismi. Così schiera i suoi uomini e quando le SA si presentano minaccia i loro capi di arresto. Le altre quattordici sinagoghe di Berlino stanno bruciando, ma quella del Commissariato 16, la più importante di tutte no. Gli agenti sono pronti anche ad usare le armi e dal quartier generale delle SA arriva l'ordine di ritirarsi. L'11 novembre Krützfeld viene convocato dal capo della polizia di Berlino in persona, il conte von Helldorf, che gli contesta di aver impedito l'esercizio della vendetta alla «sana volontà popolare». Krützfeld risponde che «un'orda di uomini in civile» non può essere considerata espressione della «volontà popolare». Chi ha partecipato all'assalto, anzi, potrebbe anche essere denunciato perché la Nuova Sinagoga, prenda nota signor Capo della polizia, è sotto protezione pubblica.

Non rimarrà molto, il tenente, in quel Commissariato. Nel '40 vien trasferito e nel '43 mandato in pensione. Torna nella sua piccola Berlin e solo dopo la guerra nella grande Berlino. Dove è sepolto e dove non gli hanno dedicato, finora, neppure una strada. P.S.

Eks&Tra, storie da immigrati

In Romagna un concorso per scrittori extracomunitari

DALL'INVIATO

ANDREA GUERMANDI

RIMINI Xia ha 14 anni. È nata in un paesino dello Zhejiang e all'età di sei anni è emigrata, per raggiungere i genitori, in Italia. «Quando sono arrivata alla stazione di Rimini, c'era il babbo. Un uomo di media statura, non tanto bello, ma con una bella espressione di felicità...». È una piccolissima parte del racconto che Xia ha inviato l'anno scorso al Concorso letterario per immigrati «Eks&Tra» e che ora fa parte della quarta antologia che

viene pubblicata da Fara editore di Santarcangelo. Il siriano Yousef, invece, ha iniziato a scrivere dal carcere. È stato preso per traffico internazionale di droga. Fra non molto otterrà la semilibertà. Scrive: «Per anni non ho risposto ai richiami del mio cuore. Ero in uno stato d'animo diviso, nel senso che, spesso, mi sono trovato davanti a una scelta cruciale: il pane o l'amore? Io, date le circostanze, avevo scelto sempre il pane». Anche lui, che ha imparato da solo l'italiano, in carcere, e con l'aiuto di un piccolo dizionario, è uno dei

premiati, assieme alla giovanissima Xia e alla russa Natalia, del quarto concorso per immigrati il cui tema era «Destini sospesi di volti in cammino». Il tema del concorso di quest'anno - presentato ieri mattina a Rimini - è, invece, «Frontiere di parole. Parole oltre i confini». Gli elaborati dovranno essere inviati entro il 31 gennaio del 1999 a «Concorso Eks&Tra Fara Editore, via Emilia 1609 Santarcangelo-Rimini 47822 (per informazioni 0541-377660). È aperto a tutti gli immigrati residenti in Italia e prove-

nienti da Europa dell'Est, Africa, Asia e America Latina, ai figli di immigrati e ai figli di coppie miste. Il concorso si articola in due sezioni: poesia (massimo 100 versi) e narrativa (uno o più racconti per un totale complessivo di 12 cartelle: 30 righe per 60 battute a cartella).

Le opere dovranno essere inedite e inviate in cinque copie. La giuria assegnerà alle sei opere migliori premi da un milione di lire a 500.000 lire. Si va costituendo così, anche, il primo archivio di memoria dell'immigrazione in Italia.



La storia di
Dimităr Peșev
che salvò
gli ebrei di
una nazione
intera.

MONDADORI

